

■ Diciannove criografie di Nanni Menetti esposte al Castello di Longiano

“Serendipity”, l’arte che viene dal freddo



INAUGURATA
SABATO 14 MAGGIO,
LA MOSTRA
DI NANNI MENETTI
(NELLA FOTO)
RESTERÀ APERTA
FINO AL 19 GIUGNO

Una nuova tecnica pittorica in mostra alla fondazione “Tito Balestra” di Longiano. Sabato 14 maggio è stata inaugurata una mostra di criografie, tempere lavorate dal gelo naturale, di Nanni Menetti, classe 1939, artista bolognese e docente di estetica. Menetti, intervenuto all’inaugurazione, ha spiegato: “Da piccolo rimanevo colpito dai lavori che il gelo faceva nei vetri della camera da letto non riscaldata. Cinquanta anni dopo ho scoperto che potevo costringere il gelo a lavorare per me, anche se si sarebbe riservato un margine di libertà e non avrei mai saputo a priori che tipo di disegni mi avrebbe regalato”. Come nascono le criografie? Ha spiegato il lo-

ro ‘inventore’: “Quando la temperatura scende sotto zero, parto da Bologna e vado sul nostro Appennino, a Bicognola di Monzuno, dove sono nato, e, in un antico granaio non riscaldato, do origine a questi lavori. Da un finestrino con il vetro rotto si genera una corrente molto utile. Nel giro di circa 15-20 minuti, il gelo, se tutto è stato fatto a dovere, increspa i pigmenti che stendo sui supporti di faesite o di legno preparati in anticipo. Per fare fronte all’aumento della temperatura utilizzo colle o fissatori”.

Le criografie esposte a Longiano sono diciannove e racchiudono gli ultimi due cicli di Menetti, “L’inverno non dimentica ciò che can-

cella” e “Sempre più lontano da me”, pitture in cui la mano dell’artista è del tutto assente. “Non c’è rappresentazione artistica - ha spiegato Menetti - La funzione dell’artista si limita a dichiarare che questa è arte”.

La mostra, dal titolo “Serendipity” (la ‘serendipità’ è la scoperta di qualcosa di importante in modo casuale), è curata da Flaminio e Massimo Balestra ed è allestita al piano superiore del castello Malatestiano. Sarà visitabile fino al prossimo 19 giugno, dal martedì alla domenica e i festivi dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 19.

Matteo Venturi

“Censimento degli invisibili”: in un libro il viaggio proposto dal giornalista e poeta Cesare Davide Cavoni. Un viaggio che prende spunto dalla tragedia dei migranti e dalle piccole e grandi storie di persone considerate invisibili, tra guerre, conflitti interiori e la nostra condizione di Ulisse di periferia

Il risveglio della poesia che parla anche della realtà

È il viaggio proposto dal giornalista e poeta Cesare Davide Cavoni nel volume dal titolo Censimento degli invisibili. Un viaggio che prende spunto dalla tragedia dei migranti e dalle piccole e grandi storie di persone considerate invisibili, tra guerre, conflitti interiori e la nostra condizione di Ulisse di periferia.

Gli ultimi, coloro che vivono in eterne periferie, dell’anima e dello spazio, ai margini della storia; quelli di cui ci si ricorda solo attraverso statistiche e numeri. Sono loro i protagonisti di questo libro. Sono loro le persone che attraversano i giorni alla maniera di gironi infernali senza che nessuno se ne accorga. Sono gli invisibili. Lo sono oggi, in un presunto tempo di pace, così come altri lo sono stati in un lontano tempo di guerra, quando in molti si giravano dall’altra parte per non vedere i forti inferire sui deboli. È questo un duplice viaggio, reale e immaginario, che si snoda lungo due distinti versanti narrativi; da una parte gli invisibili che affiorano dalla realtà, fino a farsi cronaca: malati, migranti, vittime di guerre e regimi; dall’altra il simbolo di un altro viaggio, in apparenza più personale, ma che rispecchia la ricerca di senso di ogni persona e che attraversa il dolore come una smemorata radiografia di cartapesta.

È un viaggio che si dipana attraverso un linguaggio che abbandona il barocchismo di tanta tradizione per

attingere invece ad un ritmo più piano, disteso e comprensibile. Dunque, a una prima sezione impigliata nel reale, addirittura nella cronaca dei giorni nostri, fa da contraltare una seconda sezione il cui titolo è già un programma poetico: Ulisse all’idroscafo si pone infatti come il diario personale di un viaggio che partendo dal cuore dell’Europa, arriva alle radici universali dell’umano. Il calvario di Ulisse è quello di ognuno di noi. Tutto sommato, siamo tanti Ulisse, anche se all’idroscafo. E meritiamo almeno ritorni più confortevoli visto che non riusciamo ad avere il coraggio di Abramo per partire con biglietto di sola andata. Tutto questo serve anche a innestare nella

raccolta altri due elementi significativi: il disincanto e l’ironia che vengono utilizzati per riscattare la retorica; quella dei ricordi e quella delle distanze, ma anche quella del ripiegamento su se stessi e quella della dolorosa commiserazione, malgrado tra gli invisibili vi siano anche i capitoli della malattia e della morte, vissute come sfide all’assoluto e con in mano una valigia piena di dubbi che sembrano rimettere in gioco perfino l’esistenza di Dio. Queste poesie inseguono storie, le vogliono raccontare e nel farlo intendono dare senso e nome alla realtà. Ecco chi sono gli invisibili. Certo, non è possibile censirli, ma la poesia ne autentica il grido, ne ricompone l’assenza. Colma un teatro vuoto con il loro canto.



alla libreria cattolica SAN GIOVANNI via IseI 15, Cesena (tel. 0547 29654)

IO SONO LA MADRE DEL VERBO

Nostra Signora dei Kibeho risveglio per i nostri tempi

di Edouard Sinayobye - Prefazione di Vittorio Messori
Casa editrice: Ares (15 euro)

Kibeho è un villaggio del Ruanda, al centro dell’Africa. Un paese di savane, montagne, con numerosi laghi, un clima temperato, senza sbocchi sul mare. La sua economia poggia prevalentemente sull’agricoltura e l’allevamento. È una delle nazioni più povere del mondo. È stata evangelizzata solo poco più di un secolo fa dai “padri bianchi”. Ma in breve tempo il cristianesimo ruandese si è indebolito. È diventato un cristianesimo di facciata e, pur senza trasformarsi in miscredenza, è precipitato in un Chiesa di cattivi credenti, senza preghiera, senza sacramenti, in particolare senza più riconciliazione. La cultura ruandese fa perno su due realtà: la “donna” e la “parola”. Attualmente, nel parlamento della repubblica, le donne sono la maggioranza, ed è l’unico caso al mondo. A partire dal 1979 fino al 1981, anno d’inizio delle apparizioni di Kibeho, in Ruanda si era diffuso un evento strano e scandaloso per un Paese quasi totalmente cristiano: l’odio contro i simboli religiosi, in particolare quelli mariani, con la distruzione delle statue della Vergine. Il missionario francese padre Gabriel Mandrino scrisse il primo libro sui fatti di Kibeho e ha raccontato questa furia iconoclasta contro Maria che, perciò, apparirà per “ricordare il vangelo dimenticato” e riprendere il suo ruolo di Madre amata. Le apparizioni iniziarono il 28 novembre del 1981 e terminarono il 28 novembre 1989. Maria apparve a tre studentesse di un collegio retto da suore. Le tre ragazze, Alphonsine, Nathalie e Marie Claire, di età diverse, in giorni diversi e per periodi diversi, videro

la Vergine nei locali del collegio. Alphonsine non era troppo ben voluta dalla compagne, Nathalie era molto matura nella vita di preghiera e Marie Claire aveva un temperamento molto espansivo. La Vergine apparve loro presentandosi come “Madre del Verbo”. Come era successo già a Lourdes, anche a Kibeho dopo un po’ diverse ragazze si spacciarono per veggenti, ma non furono mai ritenute tali. Inizialmente le veggenti non furono credute e proprio Nathalie suscitò dubbi. Le apparizioni di Kibeho si rivelarono presto con delle caratteristiche inedite, con lunghi silenzi, con canti, alcuni dei quali proposti dalla Vergine i cui testi sono riportati dal libro, con diverse posizioni del corpo, con estasi prolungate. Alcune delle apparizioni vengono denominate “viaggi mistici”. Il vescovo della diocesi di Butare, Jean Baptiste Gahamanyi, si avvicinò ai fatti con discrezione e istituì una commissione di studio, rimanendo persuaso che si trattava davvero di una “visita” della Vergine e ne favorì il culto. Il suo successore, Augustin Misago, ha riconosciuto la soprannaturalità dell’evento durante una Messa solenne il 29 giugno 2001. La Vergine ha messo in guardia il Ruanda e tutto il mondo dalla “rivalità” contro Dio, dalla sete di piacere e dall’attaccamento al denaro e alle cose materiali. Positivamente ha raccomandato: la preghiera e il canto, con il cuore senza formalismi e ipocrisia; il digiuno; il rosario, in particolare quello dei “sette dolori” della Vergine; il ritorno ai Sacramenti; la carità fraterna; in maniera molto marcata l’“espiazione”. Inoltre ha mostrato alle veggenti l’Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E ha profetizzato il genocidio del 1994 (in tre mesi un milione di morti tra cui Marie Claire). Alphonsine è entrata in un monastero cappuccino in Francia. Nathalie “espia” con molte sofferenze, e accoglie i pellegrini di tutto il mondo. I Vescovi del Ruanda hanno riconosciuto “frutti” notevoli. Papa Francesco il 6/4/ 2014 ha invitato la Chiesa del mondo intero a implorare l’intercessione della “Madre del Verbo” apparsa a Kibeho.

Rino Casali

Cinema

di Filippo Cappelli

Uci Romagna (Savignano sul Rubicone)

FLORIDA

di Philippe Le Guay

Il vino, un orologio, l’ostinazione di avere ragione, la Florida e il succo di frutta all’arancia della Florida. E in modo particolare proprio il succo di frutta all’arancia. Sono queste le colonne fragili e ossessive su cui si fonda la vita di Claude. Precario, instabile come la sua memoria compromessa dall’età e dalla malattia. In attesa di un ritorno che ha abbandonato i luoghi per migrare nel tempo.

La trama: Claude Lherminier (Jean Rochefort) ha poco più di 80 anni, ma non ha perso eleganza e *savoir faire*. Anziano e malato, Claude non vuole nessun aiuto nella grande casa dove in solitudine trascorre le sue ordinarie giornate, mentre l’Alzheimer progressivamente aggredisce la sua mente, rendendo l’uomo il più delle volte scontroso e ingestibile. È padre di due figlie di cui solo una ancora in vita (Sandrine Kiberlain). Ma ormai Claude ha cancellato (o voluto cancellare) il tragico lutto e coltiva il desiderio di raggiungere la figlia deceduta in Florida...

Il film ha due grandi meriti. Non cade mai di stile e tratta con una certa intelligenza una malattia devastante come la demenza senile. Inoltre, riesce a mantenere dall’inizio alla fine un ritmo estremamente vivace. Il viaggio alienato che il padre intraprende, con la figlia sopravvissuta, in fondo è allegro. Certo, a lungo andare si affaccia il crepuscolo della vita e della mente, il dolore della perdita si fa reale e doloroso, più volte gli accenni lugubri provvedono a oscurare l’allegria riportando a terra il pensiero. Ma non si smarrisce mai il tono.

Dopo il discreto successo di “Molière in bicicletta”, Philippe Le Guay si concentra sulla difficoltà di razionalizzare il dolore. Claude (che Rochefort interpreta terribilmente bene) è un uomo che deve fare i conti con continui vuoti di memoria, ma ha il grande dono della figlia Carole che cerca di accudire il padre come meglio può, affettuosa “vittima” di un padre tornato bambino. Ma è nell’assenza di Alice, la figlia deceduta di cui il padre si ostina a negare la morte, e nell’ossessione per il frutto di arancia, che si comprende fino in fondo quest’uomo.

È un film da non prendere a cuor leggero. Anche il montaggio, netto per il susseguirsi di scene frammentate, sembra seguire la mente traballante del protagonista in un’atmosfera di ovattata lentezza. In fondo alla strada sembra affacciarsi l’aspettativa di una inesistenza, di qualcuno che non arriverà. Siamo dalle parti dei maestri dell’attesa, come Beckett e il suo “Godot” o Buzzati nelle lande dei Tartari. Un film su quello che resta. E sull’impossibilità di dimenticare chi non c’è più. Con la vita che pian piano sfilava consumandosi nella sospensione.

